

Lezione 10

Il dramma dell'uomo, il peccato

Abbiamo già accennato alla prima caduta, al primo fallo commesso dai nostri progenitori. Abbiamo anche posto in rilievo il fatto che gli evoluzionisti non sanno spiegare il senso di colpa innato nell'uomo, i turbamenti della coscienza e il mistero del trapasso. La Bibbia dice che l'uomo, dopo il peccato, venne da Dio scacciato dall'Eden, per non rendergli possibile l'accesso all'albero della vita e così consentire una contaminazione del Paradiso (Genesi 3:22-24). Non dobbiamo meravigliarci di questa precauzione. C'è un'analogia interessante: prima che gli astronauti mettessero per la prima volta piede sulla luna, nulla era stato risparmiato per evitare qualunque forma di contagio sia da parte dei terrestri nei riguardi d'eventuali forme di vita lunari sia viceversa, affinché nessuna forma di contaminazione accompagnasse il loro rientro. Una tragedia epidemica sotto il profilo umano non reggerebbe il confronto con la realtà spirituale.

La Scrittura sostiene che l'origine del travaglio, della malattia, del dolore e della morte debba ricercarsi in quella prima disubbidienza, quando l'uomo fu estromesso dal luogo divino. Da quel momento ogni essere umano pone la domanda: Perché? Nascita, vita e morte, pur essendo comunissimi da sempre, rimangono tuttavia misteri a cui molte risposte sono state date ma nessuna soddisfacente. Soltanto la Bibbia ha dato un significato a queste tre vicende e resta l'unica voce che possa aprire i cuori alla speranza.

IL PECCATO: VIOLAZIONE DELL'ORDINE MORALE

Quando si pensa di solito all'origine della specie, si suppone che l'uomo sia il frutto di una continua e lenta evoluzione. La fallacia di tale discorso, che evita ogni spiegazione razionale di come avrebbe potuto vivere un essere dipendente qual è l'uomo, che solo dopo parecchi anni acquisisce possibilità di autosopravvivenza, risulta dai fatti. Come sarebbe possibile per un neonato sopravvivere senza la madre o senza qualcuno che lo alimenti e lo aiuti? Come avrebbe potuto la specie iniziare la propria presenza vitale senza dipendere?

La Scrittura sovviene in modo mirabile ad ogni problematica di questo tipo riferendo che Dio creò l'uomo *adulto*, e solo da due esseri adulti poté svilupparsi la razza umana. Il racconto di Adamo ed Eva potrà forse non piacere, non convincere, ma soddisfa ogni quesito e appare non soltanto verosimile ma anche reale. La ripetizione del dramma dei due primi genitori è evidente in ogni altro essere umano; i problemi di Adamo sono i problemi di chiunque. Si ha vita dalla procreazione, ma tale vita viene deposta all'atto della morte. Da dove è allora venuta la vita, e dove andrà a finire? È piuttosto semplicistico concludere con gli agnostici e gli scettici che noi non possiamo conoscere la verità. La Scrittura supplisce splendidamente alla nostra ignoranza e c'informa sulle cause della vita e della morte, sulle possibilità di preservazione della vita stessa e sulle speranze di un'esistenza dopo l'attuale. La Scrittura racconta di un piano divino di redenzione, scattato immediatamente dopo la caduta della prima coppia, ma lentissimamente giunto a compimento in Cristo, dopo un necessario travaglio della razza umana che necessitava di lezioni e modelli, d'esempi e figure per la rieducazione dell'entità spirituale latente in ciascuno, in perenne lotta contro un nemico interno che vince e uccide. Da allora, dal primo peccato, l'uomo è in preda a un conflitto interiore ben illustrato da Paolo: *"Perché io non approvo quello che faccio;*

poiché non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio... Ora, se ciò che non voglio è quello che faccio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me... Misero me uomo! Chi mi trarrà da questo corpo di morte?" (Romani 7:15, 20, 24). La tragedia dell'uomo è dunque il peccato, il male.

L'origine del peccato è descritta nel libro della Genesi in modo elementare, ma incisivo. In analoga guisa è raccontato l'inizio delle tribolazioni, il primo delitto e le successive generazioni. Adamo ed Eva, dunque, furono creati adulti, perfettamente in grado di intendere e di volere, di scegliere la propria via. Non avevano la forza dell'esperienza e perciò la loro fragilità non resse alla prima prova. L'urto con l'inganno, la seduzione e la menzogna fu disastroso. L'uomo, però, non aveva giustificazione, così come ogni uomo non ha scuse quando cede dopo essere stato debitamente avvertito. Il loro peccato, come abbiamo detto, fu di disubbidienza: duplice disubbidienza, in quanto fecero ciò ch'era stato vietato, e non fecero ciò ch'era stato ordinato. Esaminiamo dunque i termini di quella vicenda. *"E l'Eterno Iddio diede all'uomo questo comandamento: Mangia pure liberamente del frutto d'ogni albero del giardino; ma del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare; perché, nel giorno che tu ne mangerai, per certo morrai"* (Genesi 2:16-17). A prescindere dalle variazioni che i lettori sanno dare a queste parole, è innegabile che si trattava di un preciso ordine divino. Che l'albero fosse un normale albero, oppure di una particolare specie, poco conta. Rimane che la disubbidienza non va rapportata alla gravità o alla serietà dell'intimazione, giacché non era dato ai due di conoscere in anticipo la veridicità della minaccia. L'uomo era stato chiaramente avvertito. La Scrittura passa poi a spiegare l'artificio sottile e maligno della seduzione. Il serpente – un'incarnazione del male – ben sapendo che l'occasione più propizia era quella di adescare la donna quando fosse rimasta sola, mise in atto il suo piano: *"Ed esso disse alla donna: Come! Iddio v'ha detto: Non mangiate del frutto di tutti gli alberi del giardino? E la donna rispose al serpente: Del frutto degli alberi del giardino ne possiamo mangiare; ma del frutto dell'albero ch'è in mezzo al giardino Iddio ha detto: Non ne mangiate e non lo toccate, che non abbiate a morire. E il serpente disse alla donna: No, non morrete affatto; ma Iddio sa che nel giorno che ne mangerete, gli occhi vostri s'apriranno e sarete come Dio, avendo la conoscenza del bene e del male"* (Genesi 3:1-5).

La finezza, l'astuzia e la malafede balzano evidenti ad ogni occhio che sa leggere tra le righe. Un misto di verità e di menzogna offrirà sempre una spiegazione in cui si istruisca circa l'uso meno appropriato di un precetto. Dapprima la sorpresa per una notizia che non gli risulta vera (*"Come! Iddio v'ha detto di non mangiare di tutti gli alberi del giardino?"*), poi l'aria di sufficienza che vuole ostentare una maggior sapienza, il possesso anzi dell'unica verità vera, quella non detta, quella taciuta a bella posta (*"No, non morrete affatto; ma Iddio sa che nel giorno che ne mangerete, gli occhi vostri s'apriranno, e sarete come Dio"*). Quanta verità nella seconda parte! E quanto poca nella prima! Se è vero che Dio sapeva, è anche vero che, detta in quel modo, l'ammonizione divina appariva come una precauzione egoistica, tant'è vero che Dio sapeva anche che ne avrebbero mangiato! Quei verbi al futuro così seccamente sicuri mostrano la baldanza e la sicumera di chi vuole da sempre il proprio riconoscimento, di quel principe dei demoni che anche lui è *"come Dio"* ma vuol essere Dio e perciò lotta (e purtroppo vince!) mietendo vittime tra gli ingenui, utilizzando astuzie e mezze verità.

Facciamo l'esempio della droga moderna, che mena stragi tra le giovani leve. Sebbene sia più che evidente e terribile la conseguenza di un'assuefazione, perché i giovani non vi fanno resistenza? Qual è il vero discorso (quello non fatto, quello taciuto, quello intrecciato di mezze verità) che riesce a conquistarli e a distruggerli? «Sì, è vero che la droga stordisce, ma è una favola che i ricchi ti raccontano perché vogliono godere solo loro, perché la droga

stordisce in modo incredibilmente gaudente, ti libera, ti trasporta, ti fa veramente vivere, e non morire come dicono loro». Questo è il vero discorso! Ma è proprio dissimile da quello del serpente? Quando ci si accorge di essere stati ingannati, si cerca sempre di gettare su altri le responsabilità sperando di evitare il castigo o di riguadagnare il terreno perduto, ma allora è troppo tardi: si è fuori dell'Eden, in piena morte, per alcuni più rapida, per altri più dolorosa, ma fatalmente inevitabile per tutti.

CONSEGUENZE DEL PECCATO

Prima di scacciare dall'Eden i due colpevoli, Dio precisò i termini della punizione, non tanto come segno di vendetta per essere stato disubbidito, quanto invece come diretta conseguenza dell'esilio forzato. L'Eterno era stato chiarissimo: *"Nel giorno che ne mangerai, per certo morrai"*. Non una morte immediata, fisica, ma una lenta discesa verso il baratro, verso la consunzione, la decomposizione e la distruzione. Un conto alla rovescia, insomma, che per noi - fuori dell'Eden - inizia all'atto stesso della nascita. Morte spirituale, consistente nel distacco da Dio, nella separazione dalla vera vita, nella privazione dell'elemento vitale permanente. Come una persona non può resistere a lungo fuori del suo ambiente naturale, ad esempio nell'acqua, così un'anima non sopravvive senza Dio.

Non solo la morte sarebbe stato il risultato finale della nuova esistenza lontano dall'Eden, ma la vita in ambiente diverso avrebbe anche comportato tribolazioni e preoccupazioni; l'uomo sarebbe stato soggetto alla legge della sopravvivenza, all'equilibrio della specie, alla necessità di mantenere il più a lungo possibile e nella condizione ottimale un corpo deperibile destinato alla decomposizione: *"Mangerai il pane col sudore del tuo volto, finché tu ritorni nella terra donde fosti tratto; perché sei polvere e in polvere ritornerai"* (Genesi 3:19). Si potrà discutere, recriminare, perfino deridere questi versetti, ma la sostanza resta. L'uomo è condannato alla fatica, alla malattia e alla morte. Nessuno potrà evitare tali realtà. Ci saranno i ricchi e i poveri, i sani e i malati, ma tutti conosceranno presto o tardi l'angoscia e il tormento, la paura, la sollecitudine, la rabbia, la fine. Nessuno o niente potrà impedirlo.

La donna, per sua stessa conformazione fisica, è destinata a partorire con doglie. Condanna divina o meno, anche questa è una realtà inequivocabile. Il dolore però le viene compensato da un'immensa gioia: sentirsi veramente come Dio, che crea e nutre e protegge! Il dolore fisico è poca cosa rispetto alla pena dell'anima e alla disperazione che accompagna la constatazione che non c'è via di scampo alla perdizione. Ma è qui che la misericordia divina apparecchiò il riscatto.

Nella maledizione diretta al serpente, l'Eterno annunciava la sua rivincita: *"Io porrò inimicizia tra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiacerà il capo, e tu le ferirai il calcagno"* (Genesi 3:15). Questi versetti sono diventati celebri perché costituiscono il «protovangelo», il primo annuncio: di liberazione, di riabilitazione e di salvezza. Che Dio non fosse diventato nemico delle sue creature lo dimostra il fatto che subito dopo *"fece ad Adamo e alla sua moglie delle tuniche di pelle, e li vestì"* (Genesi 3:21). L'uomo dunque, scacciato dall'Eden, inizia il suo lento pellegrinaggio terreno, precipitando sempre più e sempre peggio, ma la promessa divina prenderà corpo in un filone eletto che da Noè, attraverso Abramo, Isacco e Giacobbe, porterà poi al compimento della promessa nella persona di Cristo Gesù.

IL PECCATO DOPO ADAMO

I discendenti di Adamo hanno vissuto un periodo in cui Dio non espresse alcuna normativa, per cui il peccato non era loro imputabile, proprio per l'assenza di legge (Romani 5:13). Il fatto di non essere direttamente ed esplicitamente imputabili non comportava l'esenzione dalle conseguenze della cacciata dall'Eden. La morte, conseguenza del primo peccato e attivata dall'impossibilità di "mangiare del frutto dell'albero della vita", e quindi dalla reale separazione da Dio, era comunque inevitabile, così come lo è ancora per tutti. "È stabilito che gli uomini muoiano una volta sola, dopo di che viene il giudizio" (Ebrei 9:27). Per coloro che vissero «senza legge», cioè senza una normativa diretta che orientasse i comportamenti, vigeva la coscienza morale.

Non è facile oggi percepire quale possa essere stata per quegli uomini la voce della coscienza, in che cosa e quando e come rimordeva e quale atteggiamento faceva seguire alla sensazione di colpa, ma Dio terrà conto di quella legge: "Poiché dinanzi a Dio non c'è riguardo a persone. Infatti, tutti coloro che hanno peccato senza legge, periranno pure senza legge... Infatti, quando i Gentili, che non hanno legge, adempiono per natura le cose della legge, essi, che non hanno legge, sono legge a se stessi; essi mostrano che quel che la legge comanda è scritto nei loro cuori per la testimonianza che rende loro la coscienza, e perché i loro pensieri si accusano o anche si scusano a vicenda. Tutto ciò si vedrà nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini" (Romani 2:12-16). L'apostolo fornì ampie spiegazioni del perché "la morte regnò, da Adamo a Mosè, anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella d'Adamo" (Romani 5:14).

Non molto tempo dopo la cacciata dall'Eden, l'uomo commise il primo delitto. Caino, in un accesso d'ira, uccise il proprio fratello. La causa del fratricidio sembra essere stata proprio una banalità, ma guardando bene a fondo, non è così. Abele fu il primo vero martire della fede (e forse il primo morto in senso assoluto?). Il sacrificio offerto a Dio da Abele era stato apprezzato, a differenza dell'offerta di Caino; la rabbia dovuta all'essere stato disprezzato, a dover assistere alla preferenza accordata al fratello, aveva scatenato la mano omicida. Il primo sangue versato fu dunque quello di Abele, ma fu sangue di fede che permette ad Abele di parlare ancora (Ebrei 11:4). Egli racconta quanto talvolta costi caro fare la volontà di Dio, ma non per questo si deve recedere; dice come anche in seno a una stessa famiglia possa allignare odio e invidia; e dice anche quale sia il risultato dell'ira considerata, quando si può impazzire e commettere qualunque malefatta.

LE DEGENERAZIONI

La storia di Noè è il resoconto dello sfrenamento delle passioni e del traviamiento dell'umanità. Il diluvio non riuscirà che a purificare per breve tempo il mondo, in quanto subito si riprenderà la corsa verso l'abbrutimento. Chi legge il libro della Genesi potrà rendersi conto di quale fosse il livello toccato dagli uomini, e di quanti tentativi l'Eterno abbia fatti, invano, per arginare la discesa. La Babele, Sodoma e Gomorra sono le tappe di questa traviazione. Ma in ogni generazione c'è qualcuno che teme Dio e riqualfica la specie. Abramo ebbe le promesse, grazie alla sua fede e alla sua devozione.

Il popolo ebraico, stanziato in Egitto, ebbe finalmente un aiuto concreto da parte divina e conobbe il percorso della risalita. Fuori d'Egitto, una volta in marcia verso la terra agognata, Iddio promulgò la propria legge: dura, ma necessaria; meticolosa, ma completa; parziale, ma indiscriminata. Con la Legge si cominciava a modellare il popolo di Dio, che poi avrebbe partorito il Cristo atteso da tutti e da sempre.

UNIVERSALITÀ DEL PECCATO

La Scrittura sostiene che “*tutti hanno peccato*” (Romani 3:23), che tutti sono privi della gloria di Dio, che non v'è alcun giusto, neppure uno. Non si parla d'eccezioni, tranne che per Cristo. Egli “*non commise peccato*” (1Pietro 2:2); in ogni cosa “*è stato tentato come noi, però senza peccare*” (Ebrei 4:15). Ciononostante, Cristo assunse su di sé tutti i peccati del mondo per diventare capro espiatorio: “*Colui che non ha conosciuto peccato, Egli l'ha fatto essere peccato per noi*” (2Corinzi 5:21). La cosa era stata abbondantemente prevista dal profeta: “*Erano le nostre malattie ch'egli portava, erano i nostri dolori quelli di cui s'era caricato; e noi lo reputavamo colpito, battuto da Dio, ed umiliato! Ma egli è stato trafitto a motivo delle nostre trasgressioni, fiaccato a motivo delle nostre iniquità; il castigo, per cui abbiamo pace, è stato su lui, e per le sue lividure noi abbiamo avuto guarigione*” (Isaia 53:4-5). Per rendere possibile la redenzione Cristo ha preso su di sé la nostra croce, ha vinto il peccato e ha soprafatto la morte. In Cristo si realizzava così la promessa fatta ad Adamo. La via del ritorno all'Eden è perciò riaperta, possibile e indiscriminata, ma condizionata alla morte dell'individuo (morte al peccato) e a una nuova vita (nuova nascita in Cristo).

Altre eccezioni al peccato non ci sono presentate dalla Bibbia. Gli uomini hanno saputo però creare un peccato particolare, il *peccato originale* (espressione che non compare nel libro sacro) che sarebbe stato trasmesso a tutti gli esseri umani con le sole eccezioni di Cristo e della Madonna. Siamo perfettamente d'accordo su questo punto, per il semplice fatto che riteniamo che Maria sia nata senza peccato originale, così come *tutti*. Bisogna però essere precisi al riguardo.

Che s'intende per *peccato originale*? Se s'intende la *colpa* di Adamo che si trasmette a ciascuno, non siamo assolutamente d'accordo. La Scrittura, infatti, è categorica: “*L'anima che pecca è quella che morrà. Il figliuolo non porterà l'iniquità del padre*” (Ezechiele 18:20). Ciascuno sarà giudicato per quello che egli stesso ha fatto, e non per ciò che gli altri hanno fatto per lui (2Corinzi 5:10). Se invece per peccato originale intendiamo le conseguenze del peccato di Adamo che si ereditano da ognuno che nasce, non troviamo alcuna difficoltà ad essere d'accordo. In tal caso però non riusciamo a vedere come si possa parlare di *eccezioni*. Se le conseguenze sono state il dolore del parto, il travaglio, il sudore della fronte e la morte, non riusciamo in alcun modo a concepire una qualche possibile eccezione a queste eredità che sono state imparzialmente distribuite a tutti i nati di donna. I sostenitori della dottrina del peccato originale, cioè la trasmissione ad ogni essere umano non solo degli effetti della colpa di Adamo ma anche la colpa stessa, hanno dovuto inventare altre due dottrine strettamente connesse alla prima: il pedobattismo e il limbo.

I bambini dovrebbero essere battezzati perché *colpevoli*, anche se il loro peccato non è di quelli che mandano all'inferno! Ciò che è perlomeno strano, o almeno non si riesce a comprendere con la normale capacità intellettuale, è come mai da due persone battezzate, nelle quali cioè non c'è più traccia di peccato originale, essendo stato *cancellato* dal battesimo, possa nascere un figlio con tale peccato! Se un essere umano eredita da Adamo la *colpa*, come mai non eredita la *grazia* dai suoi genitori? Se il battesimo toglie il peccato originale, cioè la colpa, e se da due genitori senza più colpa nasce ancora un colpevole, allora com'è possibile il miracolo dell'essenzone (quella della Madonna) che non può non derivare il suo stato anch'essa da Adamo, e dalla colpa di Adamo? Per noi, ripetiamo, né la Madonna, né qualunque altro essere umano nasce con una qualche colpa sua propria, da riscattare o da scontare.

Una volta i discepoli chiesero a Gesù chi fosse *il maggiore* nel regno dei cieli. Gesù chiamò un bambino, lo mise lì nel mezzo e disse ai discepoli: “*Se non mutate e non diventate come*

i piccoli fanciulli, non entrerete punto nel regno dei cieli" (Matteo 18:3). Questo è il pensiero di Gesù: che gli adulti debbono diventare *come* i piccoli fanciulli, e quindi non si dovrebbe far fatica ad intendere che i bambini, almeno agli occhi di Cristo, sono innocenti, o perlomeno non sono quei peccatori ai quali non sarebbe consentito, in caso di morte senza battesimo, di apparire alla presenza di Dio! Noi riteniamo che un bambino è come Adamo prima del peccato, con la differenza che quello fu creato adulto, mentre questo nasce immaturo. L'innocenza è un fatto morale individuale e non uno stato ereditario. Quando parliamo della *strage degli innocenti* per riferirci ai bambini sotto ai due anni fatti ammazzare da Erode il Grande, non intendiamo solo inquadrare la loro estraneità ai motivi repressivi, ma anche sottolineare la loro condizione morale e spirituale. Colpevolizzare i bambini significa non aver capito granché della Parola di Dio, significa mascherare qualche altro intendimento, che è quello molto più prosaico, ma più redditizio, di aggregare anzitempo chi forse potrebbe sfuggire alla conta più tardi!

Una volta inventato un peccato per il bambino, si rese consequenziale trovare un luogo ove spedirlo nel caso di morte senza battesimo. Ecco perciò scaturire l'idea del *Limbo*, o luogo di quiete naturale ma eternamente privato della vista e della presenza di Dio. Pochi sanno che la dottrina del Limbo non è una dottrina ufficiale della Chiesa Cattolica, ma solo un'ipotesi dei teologi, i quali differiscono circa lo stato dei relegati, circa la durata della detenzione e circa la classificazione stessa dei destinatari. Certamente neppure è una dottrina biblica. Pensare che Dio possa eternamente confinare lontano dal suo amore chi è colpevole di non essere nato cattolico romano è disgustoso e scandaloso. Per fortuna, Iddio è più grande dei teologi, più generoso dei preti e più giusto di noi tutti!

La dottrina del Limbo prese le mosse nei primi secoli dopo Cristo, e conobbe fasi dibattute lungo tutta la storia religiosa. Per Limbo s'intende la parte estrema, il limitare dell'inferno, in cui andrebbero dopo la morte le anime di coloro che hanno il solo debito originale (i giusti vissuti prima di Cristo e i bambini morti prima del battesimo). Lo stato sarebbe comunque di pena, in quanto viene sottratta la visione beatifica di Dio, e di dolore in quanto si ha consapevolezza di tale privazione. Tale dottrina suscitò perfino conseguenze molto discutibili circa la scelta della persona da salvare in caso di parto fatale, quando cioè i medici erano chiamati a lasciare in vita la puerpera o la creatura. Si preferiva far morire la madre per salvare il neonato mediante il battesimo!

I SACRIFICI PER IL PECCATO

Tutti i popoli hanno da sempre avvertito la necessità di offerte, di olocausti e di sacrifici per placare la divinità indignata a motivo del peccato. Paura, superstizione e ignoranza costituiscono gli ingredienti caratterizzanti di chi non conosce la legge di Dio. Speranza e fede sono invece gli elementi qualificanti di chi tale legge conosce e segue.

Il popolo ebraico conosceva la Legge di Dio e presentava i sacrifici richiesti da Dio, che erano: sacrifici di riparazione (Levitico 6:5; 7:1) perché rimanesse desto il senso della colpa e si cercasse in Dio l'alimento della speranza; sacrifici di lode e di ringraziamento, perché si meditasse sul valore spirituale anziché su quello umano (Salmo 50:14; cfr. Ebrei 13:15); sacrifici corporali, del tutto spontanei e mortificanti di situazioni personali, senza grande riconoscimento (Colossesi 2:23; cfr. Romani 12:1). I sacrifici degli Ebrei, poiché non erano accompagnati da effettiva liberazione della mente e della coscienza, poco contavano; Dio esclamava: *"Voglio misericordia, e non sacrificio"* (Osea 6:6; Matteo 9:13). Quanto alla remissione dei peccati, essa veniva prorogata in prospettiva, alla venuta del Messia. I sacerdoti era-

no gli officianti che offrivano per se stessi e per il popolo (Ebrei 7:27), in attesa che giungesse il liberatore promesso. Era un'ispirazione accreditata.

Nelle varie religioni esistevano diverse ipotesi e teorie, relative alla purificazione. Una credenza comune a quasi tutti i popoli primitivi era la *reincarnazione*, cioè la nuova nascita entro un altro corpo. Gli indiani buddhisti e brahmani, gli orfici, sono da sempre sostenitori di tale dottrina. Essa fu accolta perfino nella filosofia pitagorica e platonica che la trasformò in *metempsicosi*, che in sostanza sarebbe la trasmigrazione di un'anima, dopo la morte, in un altro corpo: di uomo, di animale o di pianta. La moderna teosofia ne sostiene tuttora la validità.

Per i Buddisti c'è il *Nirvana* (sanscrito: *estinzione*), che corrisponderebbe a una felicità negativa che comporta cessazione dal dolore e liberazione dalla rinascita, nel puro godimento dello spirito, da alcuni ritenuto uno stato individuale durante la vita e dopo la morte.

Per i popoli nordici c'era il *Valhalla*, sorta di paradiso mitologico corrispondente a una «sala degli eletti», sita nel castello di Odino (Wotan) dove banchettando dimorano gli eroi caduti in battaglia, serviti dalle Valchirie.

Nel medioevo si fece largo la dottrina del *Purgatorio* che secondo la dottrina cattolica sarebbe uno stato e un luogo ultraterreno, duraturo fino all'ultimo giudizio, in cui le anime di coloro che sono morti in grazia di Dio ma con imperfezioni o peccati veniali o pene temporali da scontare per i peccati veniali commessi, espiano mediante le pene (lontananza da Dio, pena del fuoco) e si purificano prima di salire in Paradiso. Di tale dottrina non v'è assolutamente traccia nella Scrittura!

Nella mitologia greca troviamo l'*Ade*, che era la divinità che regnava sull'oltretomba, chiamata anche Plutone, o l'oltretomba stesso, localizzato secondo alcuni nel profondo della terra; secondo altri in un'isola dell'oceano all'estremo occidentale; solo tardi fu diviso in due sedi distinte: dei giusti (Eliso o Isola dei beati) e degl'improbi (Tartaro).

STATO DI PERDIZIONE

Esiste un diffuso senso di tranquillità nella gente, dovuto soprattutto alle molte false dottrine che lasciano sperare in una salvezza generale e universale. La rappresentazione di un Padre pietoso, misericordioso, amoroso, grazioso ecc. fa ritenere alla massa che Dio ama la creatura al punto tale che alla fine dimenticherà ogni malefatta e concluderà la vicenda umana con un grande immenso abbraccio che tutto perdona e cancella. Chi abbia letto la Scrittura ha perfettamente capito che Dio è buono sì, ma severo; è misericordioso sì, ma giusto; è grazioso sì, ma coerente! Se è vero, com'è vero, che l'Eterno scacciò Adamo dall'Eden perché colpevole e contaminante, non ci spiegheremmo perché avrebbe fatto trascorrere i millenni alle creature in mezzo ai travagli, agli affanni e alla morte, per poi fare proprio quello che non fece allora: permettere all'uomo di vivere in eterno nel peccato e con il peccato!

Chi abbia letto la Bibbia ha afferrato perfettamente il piano di redenzione dell'uomo in Cristo. *Redenzione* significa meritevole riacquisto della dignità. L'uomo può partecipare alla redenzione facendo la sua parte, altrimenti la redenzione sarebbe tutta divina, senza il consenso o la volontà o la partecipazione dell'uomo. È sì vero che la Scrittura presenta la salvezza come «dono» di Dio, ma non vuole mai indicare che essa giunga all'uomo inaspettamente, nel senso che sarà sorprendente o immeritata. È vero semmai il contrario, che sarà possibile la condanna inaspettata per chi ritiene d'aver diritto a salvezza! La salvezza è dono di Dio in quanto l'uomo non avrebbe mai potuto, senza l'aiuto e la grazia divina, crear-

ne i presupposti e le modalità. Dio ha offerto gratuitamente la salvezza, ma ciò non significa che l'uomo non debba fare alcunché. Anche il sole è dono gratuito di Dio, ma se la creatura preferisce vivere sottoterra, nella luce artificiale, autoprivandosi di quella fonte di energia, di calore e di vita, non si riesce proprio a capire come potrebbe Dio gratificare chi non volesse il Suo dono. La gratuità presuppone sempre un atto d'accettazione, un movimento di ricezione, una modalità da sbrigare. Se l'uomo nulla dovesse fare per ottenere il dono divino della salvezza, non si vede perché Cristo sarebbe venuto a predicare e a far predicare un ravvedimento tanto inutile quanto incomprensibile.

La salvezza è un dono divino gratuito che va accettato e fatto proprio: *“Chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato”* diceva Paolo (Romani 10:13). Se fosse tutta qui la difficoltà, se bastasse invocare il nome di Cristo (a parte che caso mai bisognerebbe almeno invocarlo, e perciò parte della gratuità assoluta verrebbe a mancare), chi potrebbe rifiutarsi di farlo? Che ci costerebbe provare? Ma l'apostolo aggiunge: *“Come dunque invocheranno colui nel quale non hanno creduto? E come crederanno in colui del quale non hanno udito parlare? e come udiranno, se non v'è chi predichi? E come predicheranno se non sono mandati?”* (Romani 10:14-15). Ecco allora una serie di condizioni determinanti per la *salvezza*, gratuito dono di Dio: la fede nella figura del Salvatore, la predicazione del Salvatore stesso, la vocazione e il ministero della predicazione. Altro che niente! L'apostolo conclude infine: *“Così la fede viene dall'udire e l'udire si ha per mezzo della parola di Cristo”* (Romani 10:17). Non è possibile la salvezza senza la fede, e non è possibile la fede senza la predicazione della parola di Cristo. Dov'è allora la gratuità, e dove sarebbe il dono di Dio per il cui ottenimento non bisognerebbe far nulla?

Non lasciamoci fuorviare da false impressioni! Dio ha amato un popolo, Israele. Ha amato e pazientato per secoli. Un giorno si è stancato, e ha punito quel popolo, ma non per questo gli ha negato i benefici della promessa fatte ai padri, cioè della salvezza. Anche Israele sarà salvato, se procederà con la fede e l'ubbidienza. Se la salvezza fosse dono di Dio, e gratuito al punto da non dover far nulla per beneficiarne, perché mai il Signore avrebbe troncato *“i rami naturali”*, ossia i vincoli che lo impegnavano con Israele, per innestarvi un altro popolo, non di credenti, ma di parassiti (che a nulla dovrebbero pensare, perché ha pensato e fatto tutto Dio)? Lo scrittore sacro è piuttosto esplicito: *“Sono stati troncati per la loro incredulità, e tu sussisti per la fede. Non t'insuperbire, ma temi. Perché se Dio non ha risparmiato i rami naturali, non risparmierà neppure te”* (Romani 11:19-21). Per evitare di essere condannato da Dio occorre fare ciò che non fecero quelli: credere e ubbidire.

L'idea della salvezza universale è perniciosa e non aiuta certo il ravvedimento. Ritenerne che Dio passerà sopra a tutto, premiando indifferentemente buoni e cattivi significherebbe offendere ogni senso di giustizia che nell'Eterno invece appare drasticamente attendibile. C'è già stata una volta la magnanimità divina, e fu quando ha offerto il Cristo: *“Iddio, passando sopra ai tempi dell'ignoranza, fa ora annunziare agli uomini che tutti, per ogni dove, abbiano a ravvedersi, perché ha fissato un giorno nel quale giudicherà il mondo con giustizia, per mezzo dell'uomo che Egli ha stabilito; del che ha fatto fede a tutti, avendolo risuscitato dai morti”* (Atti 17:30-31).

Nella Bibbia si parla insistentemente di giudizio, di processo cioè, per ciascun essere umano. Tutti dovremo sfilare davanti al tribunale di Dio. Se la salvezza fosse indiscriminata e generale, sarebbe una farsa. Lo scrittore sacro ammoniva: *“Non v'ingannate; non si può beffarsi di Dio; poiché quello che l'uomo avrà seminato, quello pure mieterà. Perché chi semina per la propria carne, mieterà dalla carne corruzione; ma chi semina per lo spirito, mieterà dallo spirito vita eterna”* (Galati 6:7-8). Non illudiamoci quindi fidando su un'insperata sanatoria da parte di Dio. Facendo questo discorso non è che c'indispetteremmo qualora le cose andassero diver-

samente! Ma quale speranza abbiamo che il Signore, sempre padrone di fare ciò che vuole, abbia in serbo sì grossa sorpresa? La Scrittura dice espressamente che Dio *“vuole che tutti gli uomini siano salvati”* (1Timoteo 2:5), che Egli *“è paziente... non volendo che alcuni periscano, ma che tutti giungano a ravvedersi”* (2Pietro 3:9), ma questa *volontà di Dio* non è un precetto, ma un desiderio. Come per Giona, il profeta contestatore che rimproverava a Dio di essere *“un Dio misericordioso, pietoso, lento all'ira, di gran benignità, e che si pente del male minacciato”* (Giona 4:2), anche per noi l'equivoco va chiarito. Giona era stato mandato a Ninive, la gran città, ad annunciare l'imminente distruzione, ma quelli si ravvidero e vanificarono le sue minacce. Certo, il profeta faceva una pessima figura, annunciando sciagure che non si sarebbero verificate, ma il discorso che gli fece l'Eterno non è forse analogo al caso nostro? Forse che Dio condannerà un mondo ravveduto pur di non sconfessare quanti hanno annunciato catastrofi (Giona 4:9-11)? Volesse il cielo che tutti si ravvedessero, come i Niniviti! Ed è proprio questa l'unica speranza, che il mondo si renda conto di essere perduto e di abbisognare di salvezza in Cristo.

Uno dei discorsi più interessanti che il Signore Gesù ha tenuto ai discepoli parla proprio di questo soggetto: *“Io sono venuto come luce nel mondo, affinché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. E se uno ode le mie parole e non le osserva io non lo giudico; perché io non sono venuto a giudicare il mondo ma a salvare il mondo”* (Giovanni 12:46-47). Non bisogna equivocare le parole di Gesù. Egli non è venuto a condannare il mondo, per il semplice fatto che il mondo è già condannato. Non c'era bisogno che venisse Cristo ad annunciare la condanna che fa parte del destino umano fin dai giorni di Adamo.

È venuto ad annunciare la *salvezza* del mondo, è venuto a operare una disperata ricerca dei bendisposti, a fare una chiamata anzitempo, un appello dei salvati, nella Chiesa che è il corpo di Lui: per questo è *“il salvatore del corpo”* cioè della Chiesa (Efesini 1:23; 5:25). Se Cristo è venuto *a salvare* significa che quaggiù non esiste salvezza. Le sue dichiarazioni sono inequivocabili. *“Io sono a via, la verità, la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me”* (Giovanni 14:6). Come dichiarò ai contemporanei (*“Se non credete che sono io il Cristo, morrete nei vostri peccati”* - Giovanni 8:24), così ripete oggi a tutti: *“Poiché Iddio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo figliuolo unigenito, affinché chiunque crede in lui non perisca ma abbia vita eterna”* (Giovanni 3:16). Siamo forse drastici? Siamo i monopolizzatori della vita eterna? Mettiamoci piuttosto al lavoro per cercare di strappare il maggior numero di anime dalla morte spirituale.

La solidarietà dell'uomo è stupefacente, quando si tratta di prestare il proprio soccorso in caso di disgrazie, di calamità, di sciagure immani. L'uomo si prodiga senza risparmio per strappare alla morte il maggior numero di persone. E fa bene! Ma ci sono i morti dello spirito ai quali nessuno sembra pensare. Noi siamo invece presi dai doveri sociali, dalle cure per gli orfani, per gli anziani, per le vedove, per i poveri! Ad uno che gli faceva presente tale incombenza, Gesù rispose: *“Lascia i morti seppellire i loro morti, ma tu va' ad annunziare il regno di Dio”* (Luca 9:60). L'annuncio del regno di Dio è ben più importante e urgente di qualsiasi programma sociale. La gente periva e perisce *“per mancanza di conoscenza”* (Osea 4:6).

STATO DI SALVEZZA

Il piano divino di redenzione non si limita alla remissione dei peccati commessi nel passato, per riabbandonare poi l'uomo ai rischi di ricadute insanabili, ma prevede un costante rinnovamento del credente sì da concretizzare una nuova personalità nel nuovo nato. In altre parole, non confina la sua azione alla generazione dell'uomo nuovo, ma lo completa

con la formazione e l'irrobustimento sia nella sfera morale e spirituale che in quella mentale e decisionale. Dio offre all'uomo una nuova opportunità, ripresentandogli una più ragionata visione dei valori reali e aiutandone la migliore riuscita. La provvidenza divina è al servizio dell'uomo, ma non può sostituirsi alla volontà della creatura; può al più confortarne i desideri spirituali per trasformarli da velleitari in volitivi.

L'uomo non può continuamente rifugiarsi nell'inutilità della propria elevazione, poiché Dio lo trasforma in personaggio consapevole della propria forza in Cristo: *"Io posso ogni cosa in Colui che mi fortifica"* (Filippesi 4:13). Sarebbe comodo appellarci alla nostra innata debolezza, seppellendo il talento ricevuto, e aspettarsi poi dall'Eterno una salvezza che non sia anche il risultato della nostra partecipazione alla costruzione dell'uomo nuovo. L'apostolo Paolo scriveva della meravigliosa esperienza del cristiano che assiste al quotidiano rinnovamento dell'uomo interno in contrapposizione al decadimento dell'uomo esterno (2Corinzi 4:16). Tale miracolo è non solo possibile, ma doveroso per un credente che abbia scelto la via della salvezza eterna che si svolge lungo il tracciato predisposto da Dio. L'uomo ci mette la propria volontà e Dio ci mette la propria potenza.

Solo in questa maniera si possono spiegare alcune inequivocabili espressioni bibliche: *"Quelli che sono stati una volta illuminati e hanno gustato il dono celeste e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo e hanno gustato la buona parola di Dio e le potenze del mondo a venire, se cadono, è impossibile rinnovarli da capo a ravvedimento, poiché crocifiggono di nuovo per conto loro il Figlio di Dio e lo espongono ad infamia"* (Ebrei 6:4-6). Le parole dello scrittore sacro non sono episodiche, perché le ritroviamo altrove: *"Se dopo esser fuggiti dalle contaminazioni del mondo mediante la conoscenza del Signore e Salvatore Gesù Cristo, si lasciano di nuovo avvolgere in quelle e vincere, la loro condizione ultima diventa peggiore della prima. Perché meglio sarebbe stato per loro non aver conosciuta la via della giustizia, che, dopo averla conosciuta, voltar le spalle al santo comandamento ch'era loro stato dato. È avvenuto di loro quel che dice con verità il proverbio: Il cane è tornato al suo vomito, e: La troia lavata è tornata a voltolarsi nel fango"* (2Pietro 2:20-22). Se tale è la condizione umana anche dopo l'operazione riscatto realizzata da Cristo, ci pare di poter dire con tutta tranquillità che l'uomo, più che salvato, è responsabilizzato a salvezza. Non sarebbe concepibile che un'anima, redenta dallo stato di perdizione derivante dal peccato, possa continuare a vivere nel peccato senza che si ricostituisca lo stesso stato di perdizione! Dio ti ha aiutato ad uscire dalla rete del peccato, ti ha rimesso in carreggiata, come si usa dire, ti assicura il suo aiuto ogni volta che tu abbia a cadere, poiché conosce bene la tua fragilità, ma non puoi pretendere che ti prenda sulle sue braccia e compia il percorso al tuo posto; ti aiuterà a camminare, ti starà al fianco, ti suggerirà i passi da fare su ogni terreno minato, ma è più che giusto che si attenda anche da te una responsabile compartecipazione.

Lo stato di salvezza è una condizione attiva, una situazione spirituale che si preserva contro il peccato ma anche contro l'errore. In termini di sicurezza morale è quindi il peccato l'avversario da confrontare; ma in termini di sicurezza dottrinale, l'avversario è l'errore. Sia il peccato sia l'errore procedono dalla stessa radice, ma s'indirizzano su due fronti ben distinti. Se dal peccato ci difendiamo ricorrendo ai ragionamenti e ai convincimenti, traendo coraggio dalle esperienze negative e determinando di non ricadervi, dall'errore potremo difenderci solo ricorrendo alla verità di Dio. Non ci sono esempi umani da seguire, proprio perché pullulano i falsi maestri e i falsi profeti. L'apostolo Paolo non ebbe alcuna esitazione a inquadrare il problema dell'errore collegandolo non tanto ai contenuti quanto ai contenitori: *"Poiché codesti tali sono dei falsi apostoli, degli operai fraudolenti, che si travestono da apostoli di Cristo. E non c'è da meravigliarsene, perché anche Satana si traveste da angelo di luce. Non è dunque gran che se anche i suoi ministri si travestono da ministri di giustizia"* (2Corinzi

11:13-15). Se Satana, dunque, si traveste da prete, da pastore, da rabbino, quale mai difesa si può avere contro la falsa dottrina, se non di rimanere attaccati alla fedele Parola?

Non possiamo assolutamente fidarci degli uomini, perché Dio ha parlato a ciascuno di noi, e a ciascuno di noi fa conoscere il piano di salvezza sia per liberarci dal fallimento del passato sia per assicurarci il successo del futuro, salvaguardandoci nell'intervallo che ci separa dalla mèta agognata. L'aiuto divino ci giunge mediante la conoscenza e l'attuazione della Sua volontà. Come avremo modo di vedere nelle lezioni che seguiranno, il piano messo in atto dall'Eterno contemplerà una struttura divina alla quale il Signore stesso ha affidato la nostra tutela *“per il perfezionamento dei santi, per l'opera del ministero, per la edificazione del corpo di Cristo... affinché non siamo più dei bambini, sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina, per la frode degli uomini, per l'astuzia loro nelle arti seduttrici dell'errore”* (Efesini 4:12-14).

Lo stato di salvezza ci viene affidato dal Signore, ma noi dobbiamo preservarlo. La lotta contro il peccato è terribile: *“Voi non avete resistito fino al sangue, lottando contro al peccato”* scriveva l'Autore della Lettera agli Ebrei, a significare l'impegno e l'importanza di una resistenza attiva e positiva. Non meno arduo e sostenuto deve essere il nostro combattimento contro l'errore, che si estrinseca mediante un'attiva difesa della verità: *“Diletti, ponendo io ogni studio nello scrivervi della nostra comune salvazione, mi sono trovato costretto a scrivervi per esortarvi a combattere strenuamente per la fede che è stata una volta per sempre tramandata ai santi”* (Giuda 3). Contro ogni tentazione di aggiornamenti, contro ogni tentativo di innovazioni della *“sana dottrina”* insegnata da Cristo, la salvezza dev'essere ritenuta il giusto premio riservato ai fedeli: *“Bada a te stesso e all'insegnamento; persevera in queste cose, perché, facendo così, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano”* (1Timoteo 4:16).